

Intervista a Trentin

Il rischio di impedire un confronto creativo sulla strategia necessaria al sindacato oggi «Sono un garante del pluralismo, contrario a gestioni omogenee, a elezioni plebiscitarie»

Per la Cgil rischio di libanizzazione

«Un congresso solo per contarsi? E allora me ne vado»

Un congresso solo per contarsi? Non ci sto, cambio mestiere, parola di Bruno Trentin. La presentazione di una mozione alternativa da parte di Bertinotti e altri ha messo in moto un meccanismo di libanizzazione, a scapito di un confronto serio. Il segretario generale della Cgil lancia l'allarme. Il patto tra comunisti e socialisti? È morto perché si è scelta la corrente comunista. Intervista all'Unità.

BRUNO UGOLINI

ROMA Bruno Trentin, il segretario della Cgil, si prepara a un congresso aperto, dialogante, ma con un documento globalmente contrapposto alle tesi congressuali, non contrapposto, però, al programma della Cgil e al progetto di Statuto. Questo ha concorso a determinare, quanto meno, una tentazione nell'organizzazione, a vedere il Congresso come un'arena fra schieramenti contrapposti, con una specie di richiamo della foresta. Con tutte le implicazioni che la conta, l'organizzazione delle forze, la disciplina interna agli schieramenti, l'indifferenza per il dialogo e la ricerca di soluzioni che superino anche creativamente i punti di dissenso.

Tutta colpa di Bertinotti? Sono stati risvegliati tutti gli elementi conservatori presenti nella Cgil, come in tutto il movimento sindacale italiano. Ma questo perché la posizione assunta da Bertinotti è vecchia e conservatrice. È la reintroduzione di una logica di corrente partitica, al di là della sigla, in un dibattito sindacale. L'elemento che ha fatto convergere alcuni attorno a Bertinotti non è questa o quella tesi sindacale, ma un orientamento nella strategia politico-partitica. E qui, certo, risvegliato vecchi schieramenti. La logica degli schieramenti chiama la logica degli schieramenti. E così la logica di corrente non solo nella corrente socialista, ma in una serie di forze provenienti dalla vecchia corrente comunista. C'è, in qualche modo, un bisogno di sicurezza. Esso si realizza - e non è facile - su consensi, su programmi, oppure in termini di schieramenti, di certezza sulle posizioni di potere.

Dialoganti e «blindati», anche in quella discussione al Consiglio generale di Aprile? C'è stato, appunto, uno scontro. C'era chi puntava ad un Congresso aperto, di dialogo.



Il segretario della Cgil Bruno Trentin

di una maggioranza e poi, dentro questa maggioranza, la ricerca di quanti posti a chi. E così nella minoranza.

Un possibile devastante affermarsi di un inedito mensile Cencelli per la Cgil?

Tutto ciò potrebbe portare ad una versione peggiorata della Cgil delle correnti e ad un premio, paradossalmente, della burocrazia sindacale. Le forze più fresche verrebbero penalizzate e vincerebbero i capi-bastone. Io mi sono battuto contro questa eventualità e non posso dire di aver avuto molti consensi dalla cosiddetta opposizione democratica.

Ma Bruno Trentin non ha però poi finito col dare l'impulso alla voglia di coartarsi, liquidando con estrema sprezza le posizioni di Bertinotti?

Io rivendico la coerenza fra i miei ripetuti interventi contro ogni chiusura in termini di schieramenti, con l'intervento di merito di fronte al documento di Bertinotti. Riconosco di essere stato molto duro. E bene però finirà con la vittimizzazione di chi, come Bertinotti, può tranquillamente

spiegare come questo sindacato in cui milita con funzione dirigente, sia totalmente subalterno al nemico di classe, totalmente burocratizzato, pervaso da una ideologia moderata e restauratrice.

Non è stata fatta una caricatura delle posizioni di Bertinotti?

Non credo di averla fatta. Ho cercato di individuare che era in malafede intellettuale chi vedeva nella crisi del sindacato, denunciata da anni da molti come me, la conseguenza pura e semplice di una scarsità di referendum.

Non solo referendum. È stato ricordato un disastroso ordine del giorno approvato dalla Cgil che prevedeva consultazioni prima delle conclusioni contrattuali...

L'avevo proposto io ed è una posizione sostenuta nei confronti della Fiom. Non mi risulta che gli amici di Bertinotti si siano battuti, nella Fiom, perché fosse realizzata quella richiesta. E la Fiom l'aveva poi respinta, a grande maggioranza, per ragioni un po' più complicate. Il problema è che la crisi della democrazia è l'altra

faccia di una crisi della solidarietà. Io constato il fatto che da circa dieci, quindici anni, i dirigenti di tutti i sindacati si sottraggono al loro dovere di esporsi con tesi alternative, di fronte ai lavoratori, nel momento in cui si tratta di fare una piattaforma o di proporre una conclusione contrattuale. Questo è l'indice di un malessere profondo ed è, in malafede di chi dice che si risolve con un referendum. Così come sarei un malafede io, se dicessi che tutti i dirigenti sindacali sono semplicemente degli opportunisti o dei veltagabbana. Il movimento sindacale, questo è il punto, è privo di un progetto, leggibile dai lavoratori. Ma non si può legittimare, di volta in volta, come ho rimproverato a Bertinotti, le posizioni sindacali più nemiche fra loro: Cobas dei macchinisti e della scuola, portuali della Compagnia di Genova, autococonvocati metalmeccanici.

Un progetto di solidarietà imposto dall'alto dall'illuminista Trentin?

La solidarietà autoritaria è una invenzione. Io penso che vada costruita, con progetti addirit-

tura alternativa e penso che la democrazia nasca nel momento in cui la gente deciderà su due opzioni: il confronto deve essere fatto così, non sulle scrinizzazioni illiberaliste? Questo lo rivendico, se vuol dire avere il coraggio di fare delle proposte e andare fino in fondo e anche di pagarne le conseguenze. C'è bisogno di un bagno di illuminismo, perché c'è bisogno di un bagno di verità. Senza illuminismo, in questa fase di transizione, non c'è democrazia, c'è solo populismo e corporativismo che sono un'altra cosa.

C'è un altro punto in discussione: le compatibilità. L'accusa è: volete un sindacato che ripetta i tetti imposti dal governo...

I tetti governativi di crescita salariale non sono mai stati accettati dalle confederazioni. I risultati contrattuali sono sempre stati difformi, a cominciare dai risultati del pubblico impiego. Gli ultimi contratti dell'industria sono fuori da qualsiasi compatibilità governativa. Il contratto dei metalmeccanici, criticabile per molte ragioni, è stato quello che ha realizzato gli incrementi retributivi più elevati degli ultimi dieci anni. E dieci anni fa Bertinotti non aveva deciso di presentare una tesi congressuale alternativa. Detto questo, io rivendico la necessità che il sindacato si dia delle sue compatibilità. Non credo che sia serio per un dirigente sindacale eludere questo problema che è un problema di democrazia. Io dico compatibilità esterne, perché il sindacato non è indifferente alla crescita dell'inflazione. E dico compatibilità interne: un sindacato che vuole proporre una politica di solidarietà e non importa, deve proporre una politica rivendicativa coerente. E tutti sindacato che non investe iscritti e lavoratori di scelte di governo del movimento rivendicativo non è un sindacato democratico, è un sindacato di arruffapopoli e di imbrogliatori.

La Cgil cambia anche status. Le modifiche proposte da Trentin non rischiano di soffocare la libertà di dissenso?

Un sindacato pluralista a tutti i livelli, proprio perché pluralista, deve essere in grado di mostrare un volto unitario nei confronti della controparte e garantire una disciplina di classe. Se si deve respingere l'opinione del cosiddetto governo omogeneo per la Cgil, non si può consentire all'altra opinione. Quella secondo cui ognuno dovrebbe poter fare

quello che vuole, con una maggioranza che si pronuncia e poi ciascuno è libero di agire contro l'orientamento della maggioranza. La forza di una democrazia pluralista è quella di darsi un governo non omogeneo, ma solidale. Questa regola non vale solo per la cosiddetta minoranza, vale forse soprattutto dentro la maggioranza.

Come si sente Trentin etichettato come capo della destra sindacale?

Non mi sento toccato. Parlo i fatti, parlo una storia, parlo i contenuti di questo programma che anche Bertinotti ha votato.

Non è vero allora che è già nata una maggioranza riformista nella Cgil?

Una maggioranza si è manifestata su un terreno non molto brillante come quello delle date del Congresso, dopo di che c'è stato, certo, una maggioranza molto più larga, che si è ritrovata su contenuti programmatici. Ed è stata una maggioranza variabile, a seconda dei temi, sciolta, riformata della contrattazione, politica dei redditi, questione delle donne, politica internazionale. Sono stato rimproverato di essere un presidente a geometria variabile. Se questo vuol dire con una maggioranza, a seconda dei contenuti, va bene...

Ma questo vuol dire affossare una parte della storia della Cgil, il patto tra comunisti e socialisti...

È stato affossato, nel senso che manca un soggetto, manca la corrente comunista. Non c'è più. C'è una corrente socialista. Io non ho riunito nessuna corrente. E quindi nessuno chiede ai socialisti di scegliere un tema di accomodarsi con una maggioranza di cui loro possono fare parte e che si esprime su degli obiettivi di politica rivendicativa. E se hanno delle proposte da fare, le debbono fare e misurarsi con questo magma che certamente è la Cgil oggi.

Ma che cosa succederebbe se il rischio di libanizzazione nella Cgil prendesse corpo?

Se si dovesse approdare ad un congresso di schieramenti lo che non sono mai stato, non ho mai voluto essere, il segretario di una maggioranza e mi sono sempre trovato in minoranza, non ci starei. O sono il garante di un pluralismo nella Cgil, oppure non mi interessa. Non mi interessa essere il capo di uno schieramento che precluda dai contenuti programmatici.

Riforma delle pensioni Scontro su opposti progetti tra sindacati e Confindustria La crisi blocca tutto?

Quale sarà il futuro sistema pensionistico? Ricalcherà quello attuale, basato su un patto tra generazioni (per cui chi lavora paga anche per chi si è ritirato), o sarà piuttosto simile a quello delle assicurazioni sulla vita? Tra sindacati da una parte e Confindustria e compagnie assicuratrici dall'altra lo scontro è aperto. Ma la crisi di governo rischia di bloccare tutto un'altra volta.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il futuro ministro del Lavoro avrà una bella gatta da pelare la riforma pensionistica. Tutti ne proclamano l'urgenza, ma pochi nel mondo politico osano passare a vie di fatto nella prospettiva di elezioni anticipate o comunque sul finire della legislatura.

Sono tanti i pensionati che vanno alle urne, solo gli ultrasessantacinquenni sono 8 milioni, oltre il 17% dell'elettorato. Ma la riforma riguarda tutti coloro che oggi lavorano: gran parte del corpo elettorale, al quale il politico dovrebbe dire che avrà una pensione inferiore a quella per cui paga i contributi. Sarà questo in definitiva il significato della riforma. Tanto più difficile da sostenere per un ex sindacalista del calibro di Franco Marini, posto naturalmente che sia davvero lui, come da qualche tempo sussurra con insistenza, a succedere anche al ministro del Lavoro allo scomparso Carlo Donat Cattin, dopo averne raccolto l'eredità alla guida della corrente Dc Forze nuove.

Della questione si sta occupando in queste settimane una istituzione neutra dal punto di vista partitico, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro il suo presidente Giuseppe De Rita vuole esercitare il ruolo propositivo del Cnel proprio nella materia previdenziale, e lo scontro fra le forze rappresentate nel Consiglio è tale un po' di tempo fa l'apposizione non è riuscita a trovarsi in un documento unitario da presentare all'assemblea plenaria. Si rivedranno sabato prossimo, 6 aprile, in vista dell'assemblea di fine mese, le proposte di riforma che le tre parti di riforma saranno due.

Due progetti alternativi finiranno quindi a Palazzo Chigi e in Parlamento. Sebbene non vincolanti, saranno la fotografia della spaccatura nel paese sul futuro delle nostre pensioni. La scelta sottoposta al governo è drastica: conservare il patto fra generazioni che sostiene l'attuale sistema a ripartizione con opportuni correttivi dovuti all'allungamento della popolazione; o passare al sistema a capitalizzazione (o ad accumulazione) secondo il quale ciascuno si dovrà pagare la propria pensione.

Al Cnel su questa posizione dà battaglia la Confindustria, mentre sulla prima restano i sindacati. Lo scontro è così sintetizzato dai consiglieri Piero Bonic: «Le compagnie di assicurazione vogliono mettere le mani sulle pensioni. Passare alla capitalizzazione significa infatti spostare le risorse contributive verso un sistema tipicamente assicurativo simile a quello delle polizze vita, e la Confindustria si farebbe portavoce degli interessi delle Compagnie». Tuttavia ci sono punti di convergenza non irrilevanti: il primo è quello dell'unificazione dei trattamenti del settore privato e di quello pubblico che gode di privilegi contro i quali De Rita lancia continuamente i suoi strali. Il secondo è la rigorosa separazione tra prestazioni assistenziali e previdenziali al fine di una corretta gestione della previdenza. Tra i correttivi proposti dai rappresentanti sindacali al Cnel c'è il calcolo della pensione sull'intera vita contributiva del lavoratore (e non sugli ultimi cinque anni come ora), con meccanismi che garantiscano ancora l'80% della retribuzione media: ma già questo ndurebbe l'attuale grado di copertura. Eventuali integrazioni private o collettive dovranno riguardare il restante 20%. Inoltre si riconosce la necessità di aumentare l'età pensionabile per uomini e donne, sia pure con la flessibilità legata alla scelta del pensionamento. Il progetto Confindustria prevede tre livelli di reddito pensionistico. Uno minimo a carico della fiscalità generale per gli anziani con prestazioni di natura familiare. Una seconda fascia obbligatoria per tutti i lavoratori dipendenti con l'attuale sistema a ripartizione, ovviamente limitato nelle prestazioni. Una terza fascia volontaria a capitalizzazione, aperta al risparmio dei singoli e alla contrattazione collettiva per raggiungere livelli di reddito decenti. Un sistema misto, che però affida il livello di vita dei pensionati alle assicurazioni che riusciranno a pagarsi. Sulla prima posizione Cgil Cisl Uil sarebbero seguiti al Cnel da artigiani e coltivatori diretti, il che non basta a raggiungere una maggioranza decisiva. La Confindustria spera di trascinarla con sé le industrie pubbliche, i commercianti e varie associazioni professionali.

Luca Formenton confermato presidente dell'Amef La Mondadori torna in famiglia con la paternità di Berlusconi

L'assemblea degli azionisti della finanziaria Amef ha confermato Luca Formenton alla presidenza della società, alla testa di un consiglio di amministrazione nel quale il fronte berlusconiano ha 9 posti su 12. La Cir di De Benedetti annuncia una lunga lista di contestazioni legali. Tra dieci giorni sarà la volta della casa editrice, alla cui guida si prepara a tornare Franco Tatò.

DARIO VENEZONI

MILANO Tutto come un anno fa. All'assemblea della finanziaria Amef, a Segrate, per un paio d'ore schiere di avvocati si sono combattuti a suon di dotte citazioni in uno scontro di notevole durezza e con rimandi a ulteriori, interminabili cause civili. Poi si è passati ai voti, e il fronte berlusconiano ha fatto valere la sua rinnovata maggioranza, votando per la revoca del vecchio consiglio e per la nomina di quello nuovo, nel quale gli alleati del presidente della Fininvest hanno complessivamente ben 9 consiglieri su 12.

Luca Formenton, figlio di Mario e nipote di Arnoldo, fondatore della casa editrice, è stato confermato alla presidenza. «La famiglia torna al vertice della Mondadori», hanno commentato esultanti i vincitori. «Macché famiglia», hanno replicato gli sconfitti: «il ve-

ro padrone della casa editrice è Berlusconi». Gran parte delle eccezioni sollevate dalla Cir hanno ruotato proprio attorno a questo punto cruciale. La finanziaria di De Benedetti ha contestato persino la validità della convocazione dell'assemblea, chiesta da Leonardo Mondadori e Luca Formenton. Leonardo infatti non controlla in proprio le sue azioni, avendole depositate - in smaccata violazione della legge dell'editore - presso una fiduciaria. Quanto alle azioni del Formenton, come è noto su di esse pende l'incognita di un ricorso in Cassazione.

Al termine dell'assemblea, come detto, il fronte berlusconiano ha fatto valere la sua maggioranza. In rappresentanza della Cir sono rimasti in tre, Corrado Passera, Vittorio Ripa

Con Tatò al vertice di Segrate - ha spiegato Fedele Confalonieri - la Fininvest punta ad avere un quadro esatto dello stato del gruppo editoriale. Solo a quel punto, tra qualche mese, dunque, si potrà riprendere la trattativa con la Cir.

Qualcuno ha chiesto all'avv. Vittorio Ripa di Meana, consigliere dell'Amef e vicepresidente della stessa Cir, se il gruppo De Benedetti non sia orientato ad accettare una offerta di Berlusconi per uscire definitivamente dalla società. No, ha risposto seccamente quello: «Siamo disposti a discutere solo dell'ipotesi di spartizione».

Alla Fininvest però questa ipotesi, col passare del tempo, piace sempre meno. L'esperienza di Tele+ costituisce un irresistibile precedente: la legge impone a Berlusconi, se vuole tenerci 3 reti tv, di cedere i quotidiani e le altre reti. Ma, dicono al Biscione, sempre meglio vendere ad amici fidati. Magari mantenendo una congrua quota di minoranza. La filosofia del mio gruppo è quella di crescere - ha spiegato ancora un anno fa Silvio Berlusconi - in questi questi anni abbiamo comprato molto, ma non abbiamo mai ceduto niente. E non risulta che abbia cambiato idea.



Luca Formenton



Silvio Berlusconi

La cooperativa a congresso dal 3 al 7 aprile La «nuova frontiera» della Lega tra democrazia e sviluppo

Dal 3 al 7 aprile si terrà il congresso della Lega delle cooperative. Il clima interno, negli ultimi tempi, è più sereno, anche se i problemi non mancano. Le cooperative comunque puntano a rinnovare il loro «look» e ad accrescere la loro imprenditorialità, senza per questo rinunciare alla loro «missione». Tra le novità: il Fondo mutualistico, i soci sovventori e le modifiche alla legge Marcora.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA È ancora possibile che la forma cooperativa e la proprietà collettiva possano contribuire a diffondere l'imprenditorialità e ad estendere la democrazia economica? Questa domanda riassume bene il senso della sfida che attende la Lega delle cooperative (16.000 imprese e 30.000 miliardi di fatturato), il cui congresso si terrà a Roma dal 3 al 7 aprile. Il clima all'interno della Lega, dopo il discorso di Craxi a Reggio Emilia del 20 febbraio scorso, sembra essere cambiato: meno litigioso, più sereno. Ma i problemi sul tappeto continuano ad essere molti. «Per noi - dice Edwin Morley Fletcher, responsabile del dipartimento finanziario della Lega e braccio destro del presidente Lanfranco Turci - questo congresso ha un po' il sapore di una «nuova frontiera». Dobbiamo rinnovarci ma senza per questo rinunciare alla nostra missione cooperati-

va. La situazione non si presenta facile. Nel 1990 la crescita delle piccole imprese cooperative è stata pari a zero, mentre nel periodo 1985-87 vi era stato un attivo di circa 27.000 unità. Un sintomo di crisi, che la recessione e la prospettiva del mercato unico europeo rendono ancora più evidente. E poi c'è anche un certo appannamento dell'immagine cooperativa con cui fare i conti. Il ministro dell'Industria Battaglia, in un recente convegno, con qualche rivedenza ma anche senza ipocrisie, ha messo a fuoco quello che secondo lui è il cuore del problema. L'abolizione dei privilegi fiscali di cui godono le cooperative. E Turci gli ha risposto che «i vantaggi fiscali devono andare a sostegno dell'accumulazione sociale delle cooperative». Le cooperative infatti godono di incentivi fiscali perché accumulano in forma indivisa. «È questa - se-